UNIONE DONNE ITALIANE

Per l'emancipazione femminile
per la rinascita del Mezzogiorno:

scuola per tutti dai 3 ai 14 anni
servizi per la prima infanzia

Documento dell'UDI per lo sviluppo della vertenza sulla scuola e sui servizi, per il rafforzamento del movimento di emancipazione delle donne meridionali

ROMA, Ottobre 1971

1 L'Unione Donne Italiane ha assunto l'impegno di suscitare iniziative politiche specifiche perché la condizione dell'infanzia nel Sud e la scuola per tutti a partire dai 3 anni diventino momento di **battaglia unitaria** e di massa per tutte le donne italiane, **processo di aggregazione** e di presa di coscienza collettiva delle donne meridionali sulla realtà del proprio ruolo sociale, **prospettiva di una emancipazione femminile** che dovunque, e tanto più nel Mezzogiorno, è resa possibile soltanto da un processo generale di sviluppo economico e civile al quale anche le donne contribuiscano in prima persona.

In particolare la mancanza di strutture pubbliche per l'infanzia e la gioventù, è un ostacolo oggettivo all'inserimento della donna nella vita produttiva e sociale, mentre l'opera di supplenza che — ancor più nel Sud — la donna finisce per svolgere, si risolve, d'altra parte, in una oggettiva copertura dell'inadempienza dei pubblici poteri relativamente ai bisogni individuali e collettivi.

Tale battaglia è obbiettivo e impegno di tutta l'UDI, perché è consapevolezza dell'intera associazione il valore che la questione femminile nel Mezzogiorno assume in ordine alla condizione della donna in Italia nel suo complesso: per lo stesso motivo, abbiamo fiducia nell'adesione e nell'unitaria partecipazione di tutte le associazioni femminili.
Protagoniste, però, non possono non essere le stesse donne del Sud, perché nel Sud occorre **aprire e sviluppare quelle vertenze locali, organizzare quei momenti di lotta concreta e progressiva, potenziare e creare quelle strutture associative permanenti,** che sono condizione necessaria per mutare i dati strutturali di una collocazione subalterna, e in quanto donne e in quanto meridionali.

2 Quali possano essere gli obbiettivi di lotta emerge con chiarezza da un'analisi — anche rapida — delle condizioni di lavoro e di vita delle donne del Sud.

La realtà del Mezzogiorno, stante il tipo di politica economica attuato in tutti questi anni, non può che essere estremamente diversificata e contraddittoria: da qui nasce sia una serie di situazioni oggettivamente dinamiche che occorre affrontare, sia il nuovo atteggiamento delle masse femminili meridionali, sempre meno disposte ad accettare un meccanismo che aggrava, anziché colmarlo, il ritardo storico del Sud.

Un aspetto fondamentale è costituito **dai livelli e dal tipo di occupazione.** Se è vero che in Italia la prima, fondamentale risorsa inutilizzata è

quella del lavoro umano, cosicché i tassi di attività sono assai bassi, questo è vero a maggior ragione per le donne del Sud.

Sono presenti nel Sud (dati al 1969) più di 9 milioni e 600.000 donne, 7 milioni e 200.000 circa di esse hanno più di 14 anni. Se ne sottraiamo le 373.000 ragazze che stanno frequentando la scuola superiore e l'università, sono 6 milioni e 827.000 le donne meridionali che, da un punto di vista quantitativo, sono disponibili sul mercato del lavoro. E' chiaro tuttavia che anche e a maggior ragione le studentesse, in virtù della più alta qualificazione per la quale stanno appunto preparandosi, sono da considerarsi potenziali lavoratrici.

Ebbene, soltanto 1 milione e 400.000 donne figurano (come occupate, sottoccupate, disoccupate, in cerca di prima occupazione) fra le forze di lavoro: **il 15 per cento di tutta la popolazione femminile meridionale.**

Poiché solo il confronto chiarisce il senso dei dati statistici, val la pena di ricordare che il tasso di attività femminile al Centro-Nord è del 21,9 per cento, che quello dell'Italia è del 19,5 per cento (del 19,3 per cento, secondo le più recenti rilevazioni).

Abbiamo in Italia una percentuale di donne attive non solo più bassa che in ogni altro Paese del MEC ad esclusione dell'Olanda, non solo in progressiva diminuzione dall'inizio degli anni sessanta, ma frutto di una realtà squilibrata al suo interno, a svantaggio della donna meridionale e con grave danno per tutto il Paese.

3 L'analisi del tipo di occupazione che si offre alla donna del Sud, conferma una collocazione che potremmo chiamare « coloniale »: le donne hanno progressivamente sostituito gli uomini, in questi anni, nel lavoro dipendente in agricoltura. Il bracciantato meridionale è bracciantato femminile: donne della campagna (310.000 braccianti, 266.000 coadiuvanti) che sono spesso insieme mogli di espatriati o di emigrati o di pendolari (per la forte emigrazione anche interprovinciale che caratterizza le regioni del Sud, con un progressivo gonfiarsi delle grandi città); donne che hanno tutti i problemi della lavoratrice e della casalinga, in un contesto di strutture civili così fatiscenti — dalla mancanza dell'acqua e della casa a quella dei servizi sanitari e della scuola — da rendere insostenibilmente faticosa in termini individuali la necessaria quotidiana risposta ai bisogni familiari di più elementare necessità.

Per questa via, la bracciante meridionale paga i parassitismi e gli sprechi determinati insieme dalla permanenza del latifondo, dal meccanismo del Mercato Comune Europeo, dalla mancata riforma agraria.

Le occupate dell'industria sono assai poche in termini assoluti (200.000, in confronto con le 500.000 della sola Lombardia) e per un terzo sono **lavoratrici indipendenti: il che significa titolari di piccole imprese a carattere artigianale, economicamente inconsistenti.**

Le dipendenti dell'industria (115.000 tra operaie e impiegate) sono concentrate in gran parte nei settori tessile e abbigliamento, alimentare, chimico, in piccole e medie industrie che si sono congiuntamente avvalse della doppia opportunità: di cospicue sovvenzioni statali dirette e indirette, di una mano d'opera abbondante, sottopagata, tendenzialmente fluttuante, sia a causa dei livelli di sfruttamento, sia a causa della mancanza di strutture per la prima infanzia.

Un'industrializzazione speculativa e in qualche caso addirittura fittizia, pronta a dissolversi quando non siano più garantite le condizioni che rendono possibili alti profitti con bassi investimenti di capitale.

Abbastanza alta (il 36,5 per cento, in confronto con il il 49 per cento dell'agricoltura e il 14,5 per cento dell'industria) la percentuale delle occupate in attività di carattere terziario.

Che il fenomeno più nuovo e più consistente, in questo settore, sia dato dalle giovani commesse, è legato alla caratteristica commerciale e di servizio propria delle città meridionali, nelle quali la speculazione edilizia si combina con un consumismo che è anche più deleterio nel contesto economico meridionale, condizionato da bassi livelli di reddito e dal configurarsi come un mercato per beni di consumo prodotti al di fuori dell'area meridionale.

4 Va contestata, alla luce di questi dati, l'affermazione contenuta nella relazione del ministro Taviani (1), secondo la quale « i tassi di attività femminile (nel Sud) hanno risentito della esuberante offerta di lavoro maschile e della scarsissima qualificazione professionale che, quand'anche le condizioni del mercato del lavoro lo consentissero, impedisce a molte lavoratrici uscite dall'agricoltura e a molte casalinghe di inserirsi in processi produttivi di altra natura ».

Va contestata anzitutto per una ragione di ordine generale: non si tratta di « esuberante offerta di lavoro maschile », ma di deficiente domanda di lavoro sia maschile che femminile, a causa di investimenti scarsi o comunque non di natura tale da promuovere livelli di occupazione appena consistenti.

---

(1) (Dalla *Relazione sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno e sui provvedimenti per le aree depresse del Centro Nord, presentata dal Ministro Taviani al Senato della Repubblica, comunicata alla Presidenza il 30 aprile 1970* — Doc. XVI n. 3, app. n. 2 - p. 78).

2 e

Va poi decisamente respinta la motivazione relativa alla scarsa qualificazione professionale.

Primo: perché nella struttura attuale del mercato del lavoro in Italia la qualificazione professionale non è mai un incentivo alla domanda di lavoro femminile, ma il contrario. Si assumono le donne nella misura in cui è possibile sfruttare la loro bassa qualificazione, e si resiste tenacemente — da parte imprenditoriale — anche al riconoscimento della qualifica ottenuta sul lavoro. L'affermazione ministeriale suona poi moralmente offensiva e politicamente reazionaria se si pensa che nel Sud la nuova imprenditorialità industriale fatta di piccole e medie industrie **ha gestito il collocamento in complicità con la tradizionale rete del clientelismo locale** il quale ha sempre esercitato il suo paternalistico ricatto sulla nessuna qualificazione delle donne; **ha reclutato masse di giovani e di giovanissime** per impiegarle fin quando e fin tanto che conveniva sfruttare la mano d'opera a basso salario, le sovvenzioni statali, l'evasione sistematica dal pagamento delle quote previdenziali; **ha lasciato dietro di sé il deserto** quando ha ritenuto di impiegare altrove i capitali accumulati speculando sul Mezzogiorno.

Secondo: perché la disoccupazione di diplomate (anche nel Centro-Nord, anche relativamente alla preparazione tecnica e scientifica) è un fatto reale che smentisce seccamente tale interpretazione.

Terzo: perché non si comprende **in base a quali prospettive e con quali strumenti** le donne (in particolare, ma il discorso vale per tutti i giovani) dovrebbero puntare a tale qualificazione professionale la cui mancanza, tra l'altro, viene ogni volta loro rinfacciata, quasi si trattasse di una pertinace resistenza delle donne a farsi « qualificare », anziché della volontà politica di tenere le donne fuori del processo produttivo per usarle come massa di manovra a seconda delle opportunità congiunturali, sempre in ogni caso occupate a colmare individualmente le carenze e i disservizi delle nostre strutture civili.

D'altra parte, dalla realtà che abbiamo sinteticamente descritto emergono elementi nuovi che la stessa Relazione ministeriale è costretta a registrare.

E' aumentata in questi ultimi anni la percentuale delle donne sul totale degli espatriati per motivi di lavoro; è rilevantissima la percentuale di donne meridionali che, partite casalinghe, una volta all'estero «scelgono » il lavoro extradomestico; è in forte progressivo aumento la percentuale delle donne in cerca di prima occupazione; è sensibile anche nel Sud non solo la disponibilità delle donne alla lotta sindacale, ma all'entrata nel sindacato come sede collettiva di difesa e di conquista del posto di lavoro.

Sono elementi nuovi che, accanto alla realtà non registrata del lavoro

a domicilio e del lavoro nero (compreso quello delle domestiche), fanno capire che la donna meridionale va sempre più esercitando una forte pressione per entrare nel mercato del lavoro e che « lasciano chiaramente intendere — per esprimerci con la citata Relazione ministeriale — come in ogni caso la partecipazione al lavoro delle donne nell'area meridionale sarebbe ben più intensa se maggiori e più adeguate fossero le opportunità di lavoro » (2).

5 Se consideriamo poi la situazione della donna meridionale non più sotto il profilo dell'occupazione, ma dal punto di vista della residenza, delle strutture civili esistenti sul territorio (e va da sé che la distinzione è puramente formale) avremo un quadro anche più drammatico, proprio perché più completo nelle sue componenti di degradazione e di disgregazione sociale.

Si incrocia e si moltiplica in queste aree del Paese, infatti, il divario Nord-Sud con quello città-campagna.

Il basso reddito della campagna, l'insufficienza di beni elementari quali la casa, l'acqua, la luce, i servizi igienici (resa ancora più insopportabile dal contemporaneo prospettarsi di altri modelli di vita indotto dai mezzi di comunicazione di massa, quali la TV), promuovono l'esodo verso la città, il concentramento urbano come prospettiva di cambiamento.

Ma se la città offre maggiori possibilità di lavoro proprio perché è elettivamente il luogo in cui ogni cosa e ogni servizio diventa oggetto di mercificazione e di contrattazione, è anche vero che — per lo stesso motivo — aumenta per la famiglia il bisogno di maggiori disponibilità finanziarie.

Il costo della casa, del cibo, dei trasporti, della scuola, incide fortemente sul bilancio e impegna tutte le unità familiari a concorrere in qualche modo alla formazione del reddito: anche i bambini, forzatamente e sistematicamente impegnati, in rilevantissimo numero, in quel più vergognoso lavoro nero che è il lavoro minorile.

In qualche modo, perché la grande città del Sud presenta tutti gli aspetti del centro industriale senza offrire, però, le opportunità di inserimento nella vita produttiva proprie della città industriale. Ne offre solo gli svantaggi: quartieri-ghetto privi di strade e di verde, di servizi, di centri associativi e culturali, di asili-nido, di scuole materne, di aule scolastiche, di ambulatori.

La spinta della donna al lavoro è un fatto di oggettiva necessità, ma

(2) Rel. cit., p. 78.

d'altra parte gli stessi fenomeni che ve la costringono sono di impedimento al suo lavoro extradomestico: non sa dove e come collocare i bambini e i ragazzi, come provvedere ai malati e agli anziani.
Ovunque e per chiunque è ormai impossibile rispondere in termini individuali a bisogni che — come quelli della casa, della salute, dei trasporti, dell'istruzione — hanno una natura sociale emergente in piena luce in una società industrializzata: tanto meno è possibile che vi risponda la famiglia meridionale, il cui basso reddito si commisura da questi rapporti che hanno, sia chiaro, un puro valore relativo e statistico: **reddito medio annuo per abitante nel Centro-Nord L. 900.000, nel Sud L. 500.000; persone a carico per ogni produttore: 3,6 in Sicilia, Sardegna, Calabria, Campania; 2,4 in Piemonte, in Lombardia, in Emilia.**
« Tutto questo significa che, anche se vi fosse parità di reddito per occupato, il bilancio familiare è sensibilmente più ristretto in Sicilia, in Sardegna, in Calabria, in Campania e nel Mezzogiorno, in generale che non nel Centro-Nord e sarebbe assolutamente insufficiente se non fosse largamente integrato dalle rimesse degli emigrati. In tutte le regioni meridionali questo rapporto, col diminuire delle forze di lavoro, è andato sensibilmente aumentando nel tempo, pertanto buona parte degli aumenti salariali conseguiti in questi ultimi anni è stato di fatto parzialmente o integralmente riassorbito dall'aumentato carico familiare di ogni lavoratore » (3).
Gli stessi motivi che spingono al concentramento nelle città conducono all'emigrazione e all'espatrio. Nel solo 1969 sono emigrate 200.000 persone.
Se tutta la famiglia si sposta nell'area industriale del Nord, il dramma si ripropone negli stessi termini, con un sovrappiù di discriminazione e di isolamento che è soltanto uno degli aspetti di una civiltà urbana fondata sul profitto individuale, sul consumismo e sull'efficientismo.
Se, come spesso accade, se ne vanno gli uomini giovani e validi, non è solo un patrimonio umano ed economico del Sud che viene sistematicamente drenato: questo fatto accelera un processo di responsabilizzazione della donna, non riconosciuto né dal diritto familiare né dal costume, epperciò più difficile da gestire, nel senso che la donna deve di fatto assolvere al ruolo di capo-famiglia accanto a quello materno e a quello, quando può, di lavoratrice.
Non è solo un aspetto particolare ed estremo del « doppio lavoro » femminile, è un sovrapporsi di ruoli che avviene nell'isolamento, nella solitudine, in una logica di lacerazione dei normali rapporti di socializzazione e di scambio fra generazioni e fra sessi, che è uno dei prezzi — ancora — pagati dal Sud a questo tipo di sviluppo economico e sociale.

---

(3) Rel. cit., p. 84.

23

6 La donna meridionale vive nella sua persona il dramma del Sud, e lo vive due volte. In se stessa, e nei figli. Perché nel Sud l'infanzia in primo luogo paga una politica economica, sanitaria, scolastica, fatta di sfruttamento, di abbandono, di vergognose ingiustizie.

Anzitutto in termini di mortalità infantile: su 1.000 bambini 21 nascono già morti (nel Nord la percentuale è del 12 per mille); su 1.000 bambini nati vivi, 38 muoiono nel primo anno di vita (nel Nord la percentuale è del 24 per mille). Le medie statistiche, già paurose, nascondono al loro interno realtà come quella delle province di Napoli, o di Palermo, o di Siracusa, « che in Europa ha l'eguale solo in altre poche ristrette aree e nelle quali un intervento di politica sanitaria e di sicurezza sociale sarebbe urgente e sortirebbe immediati e significativi risultati » (4).

Abbiamo scelto questo dato non solo per il suo valore assoluto, ma perché in esso si esprime chiaramente il **rapporto** fra la condizione della donna — dell'infanzia — delle strutture sanitarie nel Sud, colto in un momento — quello della gestazione e della maternità — particolarmente significativo anche sotto il profilo dei servizi sociali necessari alla donna e per essa alla società nel suo insieme.

La maternità come fatto sociale è un valore che tanto più va riproposto nel Sud. Non in termini astratti, ma rivendicando che la riforma sanitaria, la più ampia utilizzazione della nuova legge per la casa, la costruzione di asili-nido e di scuole materne, siano momenti concreti nei quali si salvaguarda e si costruisce la salute — prima ancora, la vita — dell'infanzia e della donna meridionale.

Si riconferma, qui come altrove, che i servizi sociali per l'infanzia non sono un'esigenza esclusiva della donna di fatto o potenzialmente lavoratrice, ma al contrario che le lavoratrici (come le operaie, le braccianti, le raccoglitrici di olive, le gelsominaie, le lavoranti a domicilio) **esprimono con più forza, sia in virtù dell'oggettiva insopportabilità che del processo di aggregazione e del livello di coscienza acquisito nel lavoro produttivo, un bisogno sociale avvertito da tutte le donne e per tutti emergente in questo momento storico dello sviluppo del nostro Paese.**

La scuola per l'infanzia, in particolare, la scuola materna generalizzata, pubblica e gratuita da 3 a 6 anni, rappresenta attualmente per il Sud una necessità di estrema urgenza, per tutti i motivi generali che crediamo di aver indicato, e per altri più specifici attinenti al problema del diritto allo studio.

---

(4) Rel. cit. p. 55.

24

7 Nel momento in cui nel nostro Paese la battaglia condotta in primo luogo dalle donne, ha esteso la consapevolezza del valore della scuola per l'infanzia e l'ha trasformata in domanda qualificata e di massa capace di pesare sulle scelte di piano e di bilancio, non si può consentire **da un lato** che il Sud non faccia palese con la lotta tutto il potenziale di interesse femminile che si può esprimere su questo terreno per un avanzamento decisivo in termini di realizzazioni e di approntamento di una nuova legge per la scuola materna, **dall'altro** che l'estensione della scuola materna comunale e statale nelle regioni in cui più forte è l'organizzazione delle donne e più sensibile la risposta delle amministrazioni locali democratiche, finisca paradossalmente per far aumentare — anche su questo terreno — la forbice fra le condizioni del Nord e quelle del Sud.

La situazione stessa dell'infanzia e della scuola nel Sud aggiunge argomenti alla necessità di una battaglia per la scuola pubblica e gratuita per l'infanzia, finanziata dallo Stato, programmata dalle Regioni, istituita dai Comuni e gestita socialmente.

In una realtà scolastica che si esprime, in cifre, con un'evasione dalla scuola di 300.000 unità, con una percentuale del 30 per cento che non raggiunge neppure la licenza elementare, con ripetenze in prima elementare che colpiscono 17 bambini su cento (mediamente, perché in alcune regioni il tasso è assai più alto), con una conseguente realtà di analfabetismo e di analfabetismo di ritorno che, al 1971, ha aspetti drammatici, crediamo si possa affermare a buon diritto che « solo una **grande leva culturale di massa**, quale la scuola a pieno tempo per tutti, può avere quel valore egualitario che spezza la forbice Nord-Sud, città-campagna e fa ritrovare uniti i lavoratori nella volontà che il sovrappiù prodotto dal lavoro salariato serva alla scuola di tutti e non, come ora avviene, a pagare una scuola in cui i figli dei salariati sono una percentuale così ridicolmente bassa da denunciare per ciò stesso l'iniquità del sistema » (5).

Perciò alla proliferazione di interventi pubblici e privati che giungono in ritardo e che inutilmente si propongono di recuperare all'istruzione e alla formazione giovani e adulti già esclusi, già discriminati (corsi di scuola popolare - corsi di richiamo - scuole estive - scuole festive - corsi CRACIS e così via), **noi opponiamo** la necessità di dare la scuola materna pubblica a quei 600.000 bambini meridionali (il 54 per cento) che non ne frequentano nessuna, di dare una vera scuola per l'infanzia a quelle centinaia di migliaia di bambini che — nelle aule sovraffollate della scuola materna sia privata che pubblica — certo non trovano opportunità educative tali da liberarli dai condizionamenti sociali, am-

---

(5) *Dall'introduzione all'Incontro Nazionale promosso dall'UDI l'11 febbraio 1971 a Roma, sul tema « Scuola per tutti e di tutti dai 3 ai 14 anni ».*

ASSOR

bientali e familiari che compromettono fin dal principio la loro formazione.

Alla politica assistenziale dei Patronati scolastici e degli Enti più diversi, che persegue la logica del sussidio e perciò della discriminazione, del rapporto subordinato e clientelare, che moltiplica un modulo di intervento individuale anziché proporre soluzioni, collettive, equalitarie e democratiche, **noi opponiamo** la necessità della scuola elementare e media gratuita a tempo pieno, sede non soltanto di apprendimento ma di prevenzione sistematica della salute (attraverso visite mediche e specialistiche, vitto sano e abbondante, attività sportiva), di scambio vivo con la realtà sociale del quartiere e del Paese. Soltanto su questa base avranno un senso e una reale produttività tutte le necessarie iniziative per l'educazione e l'istruzione professionale degli adulti.

Sono proposte valide su un piano nazionale, ma tanto più per i bambini e i giovani del Mezzogiorno che « sono discriminati ed esclusi sulla base di un triplice meccanismo:

a) **in quanto abitanti nelle aree di sottosviluppo**, nelle quali più gravi sono le carenze e più alto il tasso di evasione dell'obbligo, di abbandono della scuola, di lavoro minorile da un lato, e di disoccupazione e sottoccupazione dei diplomati dall'altro (la scuola superiore essendo l'unica mistificata prospettiva che si apre ai giovani del ceto medio e piccolo borghese);

b) **in quanto immigrati** nelle aree industrializzate del Paese, nelle periferie urbane di Milano e di Torino che offrono loro aule sovraffollate, doppi turni e **classi differenziali e di aggiornamento**. Il dialetto, l'inferiorità a cui li ha ridotti la mancanza di strutture civili adeguate, diventano motivo di segregazione nell'infanzia e perpetuano nei figli il destino di sfruttamento dei padri;

c) **in quanto emigrati** costretti a frequentare all'estero scuole in cui la lingua (e a maggior ragione il dialetto) è il principale ostacolo in cui si riassume tutta una condizione di emarginazione, tutto il dramma di un'intera popolazione adulta e giovanile, al tempo stesso sradicata e senza prospettive » (6).

Per incidere su questo meccanismo, bisogna sviluppare anche nel Sud, una battaglia di massa che ha tante più probabilità di produrre esiti significativi perché può aggregare una molteplicità di forze sociali specifiche, accanto a tutti coloro che si battono per la rinascita del Mezzogiorno: dagli operai dell'edilizia interessati ad una espansione della spesa pubblica in vista della rapida costruzione di scuole, ai lavo-

---

(6) *Dall'introduzione all'Incontro Nazionale promosso dall'UDI l'11 febbraio 1971 a Roma, sul tema « Scuola per tutti e di tutti dai 3 ai 14 anni ».*

ratori che vedono diminuito il loro salario reale dal costo della scuola, agli insegnanti disoccupati che non hanno alcuna prospettiva di lavoro. Alcuni esempi, anche recenti, di forte mobilitazione delle donne del Sud su questi problemi, dimostrano che questa battaglia di massa è non solo possibile ma necessaria.

A questo proposito occorre osservare che è tanto più paradossale, date le condizioni dell'infanzia e delle strutture per l'infanzia nel Sud, lo **spreco sistematico di diplomati.**

I giovani che proseguono gli studi oltre i 14 anni sono, nel Sud, relativamente di più che nel Nord. La scuola superiore però, diventa soltanto una sacca per contenere la disoccupazione anziché una sede di formazione di forza lavoro qualificata da immettere nel processo produttivo. Questo avviene non solo con grande sacrificio individuale e impegno finanziario della famiglia, ma anche a prezzo di un investimento economico dello Stato (uno studente di scuola superiore costa in media alla collettività **290.000 lire all'anno**) che si risolve in un vergognoso spreco di capitali quando lo studente — una volta diplomato — non trova lavoro e deve adattarsi alla sottoccupazione.

La parola d'ordine **scuola a tutti i ragazzi - lavoro a tutti gli insegnanti** non può essere allora intesa in senso demagogico: è una precisa condizione per una svolta nella politica economica meridionale.

E' anche una condizione di emancipazione femminile, per più motivi. Perché **scuola a tutti i ragazzi** significa che le bambine del Sud non devono più essere costrette ad abbandonare la scuola per badare ai fratelli più piccoli; significa che le bambine del Sud potranno frequentare la scuola media anziché impegnarsi precocemente in occupazioni marginali che contribuiscano al reddito familiare; significa che le giovani diplomate potranno trovare nei servizi per l'infanzia uno sbocco professionale consistente in termini quantitativi, produttivo in termini sociali e non mortificante sul piano individuale.

La frequenza prevalente dell'istituto magistrale, che attualmente si giustifica con la necessità di intraprendere un corso di studi completo e meno costoso (in un contesto di disoccupazione generale che rende pressoché indifferente ogni variazione nelle scelte scolastiche) risulterebbe molto ridimensionata in una prospettiva di scelte economiche generali diverse, e in una prospettiva di riforma globale della scuola che offrisse alle giovani generazioni femminili sbocchi e opportunità professionali molteplici, nei vari settori produttivi.

Resta comunque il fatto che una rete nazionale di asili nido, una scuola materna pubblica e generalizzata, una scuola dell'obbligo a pieno tempo centro di diverse attività educative e assistenziali per tutti, è prospettiva realistica di occupazione per personale femminile insegnante e non insegnante, per quadri qualificati in campo sanita-

27

rio e pedogogico, di cui il Mezzogiorno ha obiettiva necessità e abbondante offerta.

Per questi motivi l'Unione Donne Italiane ha deciso di impegnarsi nell'immediato e nel prossimo futuro per una serie di iniziative politiche che abbiano come obiettivo a breve termine:

— l'approvazione della legge per la rete nazionale di asili nido (attualmente assegnata in sede legislativa alle Commissioni Interni e Sanità della Camera e che dovrebbe passare al Senato per l'approvazione definitiva entro la fine di novembre);

— l'utilizzazione rapida di tutti i miliardi a residuo passivo stanziati e non spesi per l'edilizia scolastica, per eliminare i doppi turni e realizzare la scuola gratuita a pieno tempo;

— l'apertura immediata di nuove sezioni di scuola materna pubblica in tutto il Mezzogiorno;

— la massima generalizzazione nel Sud delle attività integrative pomeridiane nella scuola dell'obbligo;

— il passaggio entro dicembre di tutti i poteri e dei mezzi perché le Regioni possano affrontare i problemi dell'assistenza scolastica come diritto allo studio per tutti (in termini di mense, trasporti, libri gratuiti, assistenza sanitaria, ecc.).

— una nuova legge per la scuola materna, per non rifinanziare l'attuale 444, dimostratasi non solo inadeguata, ma tale da favorire la scuola materna privata anziché quella pubblica.

Su questi obbiettivi chiamiamo alla lotta, come già abbiamo fatto nel recente passato, le amministrazioni comunali.

Siamo consapevoli dei limiti legislativi e finanziari che mortificano l'autonomia e l'attività dei Comuni e delle Province, proprio per ciò crediamo che soltanto una battaglia unitaria e di massa delle donne e della cittadinanza, che abbia come sua prima diretta controparte l'ente locale, sia in grado di restituire al Comune la funzione che gli spetta: non solo di amministrazione che con opportune e qualificate scelte risponde ai bisogni dei cittadini, ma di centro democratico che ne esprime e ne guida le battaglie per scelte economico-politiche diverse, a livello regionale e nazionale.

Va detto anche che l'impegno che assumiamo come associazione è pienamente responsabile perché è l'esito logico di più elementi.

E' frutto della lunga e tenace battaglia per i servizi sociali, condizione necessaria, anche se per sé non sufficiente, perché la donna si inserisca nella vita sociale e produttiva.

E' frutto della vertenza, da noi aperta due anni or sono, per gli asili nido e la scuola materna. Essa ha avuto il merito non solo di mobilitare masse di donne per la realizzazione delle strutture necessarie, non solo di porre all'ordine del giorno del Paese, la necessità preminente dell'asilo nido e della scuola pubblica e gratuita per l'infanzia, ma soprattutto il merito di aver fatto maturare su questo problema la coscienza responsabile di forze sociali diverse, che con le donne si mobilitano, cooperano alla formazione di una volontà politica, la quale deve concretarsi — come già è avvenuto — in provvedimenti legislativi e finanziari.

E' frutto della nostra scelta della scuola di base come problema assolutamente prioritario al quale dedicare in concreto la nostra attività, sulla quale scelta abbiamo chiamato ad esprimersi — nell'incontro nazionale dell'11 febbraio scorso — tutte le forze sindacali e politiche. Proprio l'accento posto sulla formazione di base — scuola per tutti e di tutti dai 3 ai 14 anni —, proprio le motivazioni che allora portammo, possono farci dire ora che l'iniziativa nel Sud è organica a quella scelta di fondo.

Altri elementi ci confortano nel vedere in questa nostra iniziativa nel Sud e per il Sud, non soltanto una decisione organica alle scelte politiche dell'associazione, ma la componente di un movimento più vasto.

Essi sono: l'impegno delle forze sindacali a battersi per la rinascita del Mezzogiorno come obbiettivo prioritario e unificante di tutti i lavoratori; l'impegno delle forze politiche democratiche ad aggredire in rinnovati termini la « questione meridionale » perché la sua soluzione diventi la condizione e il segno di un diverso sviluppo economico, di diverse scelte politiche rispondenti alle necessità dei lavoratori e del Paese, il metro sul quale debbono misurarsi tutti coloro che, con responsabilità di governo, a livello nazionale e locale, affermano di volere le riforme.

Il convergere in una stessa direzione di forze che si collocano da differenti punti di vista rispetto alla realtà (per quanto ci riguarda, dal punto di vista della condizione e dell'emancipazione femminile), non solo conferma la giustezza di questa analisi, ma ci fa fiduciosamente contare su un'adesione ampia alla nostra iniziativa e su un lavoro — in prospettiva — articolato e comune. Riteniamo che esso sia tanto

più necessario in questo preciso momento storico e politico, caratterizzato da un forte attacco all'occupazione, da una costante e massiccia espulsione delle donne dal lavoro produttivo, da un forte aumento del costo della vita, dalla volontà — emergente all'interno delle forze politiche di governo — di porre limiti e freni all'attività delle Regioni e di ritardare l'avvio delle riforme.

Necessario e urgente quando le forze più retrive credono di poter utilizzare in primo luogo le masse femminili in vista della manovra reazionaria del referendum: la disponibilità delle donne meridionali alla battaglia politica, solo in un quadro di alleanze democratiche potrà trovare i reali obbiettivi e i più efficaci modi di lotta per cambiare la condizione della donna e della società: relativamente a questi obbiettivi e a questa lotta le donne sapranno individuare gli amici e smascherare gli avversari della loro emancipazione.

Anche nel Meridione, la tematica delle riforme, l'impegno delle forze sindacali e delle forze democratiche può essere traducibile in termini di movimento, diventare elemento di mobilitazione nella misura in cui coinvolge tutte le forze sociali che hanno interessi omogenei a quelli della classe operaia. Le masse femminili sono tra queste forze, perché nessuno più della donna — e della donna meridionale in specie — è interessato, in quanto tale, ad una spesa pubblica cospicua e finalizzata a investimenti sociali. Nessuno più della donna è nell'oggettiva necessità di dare una qualificazione precisa alla domanda interna di beni e di investimenti, in termini di servizi sociali che, creando le condizioni per la sua emancipazione, fanno fare un passo avanti alla rinascita civile ed economica del Mezzogiorno e allo sviluppo democratico di tutto il Paese.

Una progressiva crescita di strutture organizzative operanti a livello di società civile, una paziente ricostituzione sul territorio di centri di mobilitazione permanente che diano uno sbocco al movimento e una direzione positiva all'esasperazione meridionale, è quel che possiamo opporre ad una politica che ha accentuato nel Sud la degenerazione delle strutture economiche, che ha prodotto la lacerazione del tessuto culturale, che ha comportato la disgregazione dei rapporti sociali.

Perciò l'Unione Donne Italiane, nel proporsi la ripresa del movimento di emancipazione femminile nel Mezzogiorno e la sua traduzione in termini associativi e organizzativi, ha piena coscienza di non proporsi un compito né corporativo, né interno ai suoi scopi istituzionali, ma al contrario ha coscienza di compiere un dovere civile e politico all'altezza del momento storico che stiamo vivendo.

SETI
Via della Guardiola, 23
00186 ROMA